

G. B. Arnaudo

La Sentinella delle Alpi

Anno XXXVI
n. 226-227
28-30 maggio 1885

Racconto del lunedì

UNA MADDALENA SENZA PERDONO

Un giorno la peccatrice di Naim venne ai piedi di Cristo, gli rigò di lacrime i piedi, glieli asciugò coi capelli del suo capo, glieli unse, glieli baciò e chiese la remissione delle sue colpe. E Gesù glielie rimise perchè aveva molto amato.

L'uomo-Dio promulgò così coll'esempio la santa legge del perdono e della commiserazione delle colpe.

L'esempio di Gesù fu universalmente proficuo. Il gregge fu meno mite del pastore. L'eredità d'affetti del santo di Galilea non fu accettata da tutti; né i credenti in lui interpretarono sempre con giustizia le sue sublimi dottrine.

I dettati di virtù delle masse cristiane si incorporarono in un codice più austero di ogni codice scritto: il costume.

Il costume fu ed è talvolta nel mondo cristiano più feroce che nel mondo pagano.

Il costume è la più gentile e ad un tempo la più barbara delle istituzioni umane; esso educò l'indole e le maniere degli uomini alle più dolci tenerezze e alle più atroci durezza.

Il costume tende a scomparire nelle grandi città; si mantiene sempre vivo e dominante nei remoti villaggi. Ivi esso è onnipossente.

Quando avete la coscienza pura davanti al costume, potete vivere in un paese come in una colonia dell'età dell'oro; e quel paese vi parrà un paradiso.

Ma quando davanti ad esso siete colpevole, non c'è remissione; lo stesso paese diventa un inferno in terra. Il costume diventa allora una vendetta collettiva che non vi lascia la pace di un momento; che vi avvelena l'esistenza col ghigno, coll'insulto, col disprezzo. Guai a chi è fatto segno all'odio del costume; non c'è scampo! Esso è più severo delle leggi di Mosè o di Licurgo; è inesorabile come il destino. Esso vi mette al bando dell'umano consorzio; vi tortura; vi uccide!

Conca Montana è il pseudonimo d'un villaggio delle Alpi piemontesi ove il costume regna sovrano.

A Conca Montana le ragazze si maritano presto, perchè il costume favorisce i matrimoni. Questo costume impone alle donne la più austera apparenza di virtù, alle fanciulle la più incontaminata innocenza.

La donna che ha mancato al suo dovere coniugale è perduta; la fanciulla che ha macchiato il suo candore è moralmente morta. Non v'è remissione. La riprovazione cade anche sul capo del seduttore, il quale resta costretto ad emigrare dal paese.

L'indole degli abitanti di Conca Montana è ruvida. Allevati fra i greppi e le balze nude, essi sono duri come le rocce di cui son circondati, inflessibili come i pini antichi che su quei greppi e quelle balze sfidano le bufere.

Nanna era la più bella ragazza del villaggio.

Aveva diciott'anni, l'età in cui l'anima è in fiore. Della persona era svelta e lanciata, le rose della salute ridevano sul suo volto espressivo, che parlava d'amore. E come la contadina di Praga aveva

*Trecce nerissime
E occhietti fini
Ed assassini.*

Il suo cuore era un cuore di donna, non di fanciulla. Benchè adolescente, essa aveva tutte le abilità, tutte le ardenze d'un petto maturo. Doveva questo eccessivo sviluppo delle sue facoltà patologiche al soverchio numero dei dolori patiti. Essa aveva bisogno d'amore. Le vecchie comari che se ne intendevano, e prevedevano il pericolo, andavano ripetendo alla matrigna di Nanna: bisogna darle marito! E la matrigna per tutta risposta scrollava le spalle e digrignava i denti.

A diciott'anni Nanna aveva già trangugiato molto dell'amaro calice dei dolori.

Era figlia d'un segatore; suo padre, reso da parecchi anni ebete per l'eccessivo bere, non aveva il menomo pensiero della famiglia, che abbandonava alle cure di mamma Dora, sua seconda moglie.

Mamma Dora non era una cattiva madre pei suoi figli, era la più disamorata delle matrigne per la prole della prima moglie. Di questa prole non rimaneva più in casa che Nanna; il fratello di lei era soldato, una sua sorella ammogliata, ed un'altra era stata accolta nella casa d'una zia che si proponeva di farla erede. Nanna, restata sola nella sua casa paterna, coi figli della seconda madre, era lo zimbello, lo strapazzo, il soffri dolori della famiglia. Essa non si ricordava d'una carezza; non aveva mai veduto un amorevole sorriso. Tutti i suoi affetti a questo mondo si riducevano a qualche povera amicizia colle sue antiche compagne di scuola.

Nanna aveva la sventura d'esser nulla.

E la matrigna l'odiava perchè più bella delle sorelle. E non voleva che fosse detto che Nanna si maritasse prima della sua figlia maggiore la Rosa. Per ciò ottenere, era capace di qualunque triste impegno.

Nanna era bella, e molti giovani la corteggiavano: e di questi molti, tanti coll'onesto proposito di sposarla.

Ma trovavano sempre un intoppo all'attuazione dei loro progetti nell'ostinazione di mamma Dora.

Nanna non era sgarbata coi giovinotti; rispondeva volentieri alle loro cortesie; in fin dei conti, perchè non sarebbe stata riconoscente alle sole persone che le usassero gentilezze?

Essa nutrivava già tutte le avidità, tutte le ardenze delle passioni; gli affetti del suo cuore lungamente espressi volevano uno sfogo. E, come dice un proverbio spagnolo, aveva bisogno di amore e non mancava che il seduttore. Il quale si presentò sotto le forme d'un bersagliere che veniva in congedo, e chiamavasi Fiandino.

Fiandino era un giovane del paese, figlio del mugnaio.

Fin dai primi anni dell'adolescenza aveva mostrato una natura indocile ed ardente lasciando il paese ove poteva star tranquillo per andarsene in Francia a cercar la ventura. Andò a Marsiglia ove gl'inviti furono troppo facili e il vizio gli mostrò troppe attrattive perchè egli non conducesse vita scapestrata. A vent'anni, era tornato in paese per la coscrizione. L'avevan messo nei bersaglieri e mandato nelle province meridionali.

Avuto il congedo ritornò in paese coll'intenzione di passare poi di nuovo in Francia.

Un individuo come Fiandino non poteva aver gli scrupoli dei giovanotti suoi compaesani. Il contatto col mondo aveva distrutto il rispetto al costume. Egli si proponeva di trattare colle ragazze del paese come con tutte le altre, salvo le riserve e le apparenze vuote per non farsi danno.

Fiandino vide Nanna, e ne indovinò la natura.

Per andare al cuore di Nanna chiamò in suo aiuto le antiche reminescenze d'infanzia, fece uso di tutta la grazia laccata e felina che aveva mirabilmente appreso, e quando vide che alla Nanna non era indifferente preparò un vero piano di campagna.

Nanna soffriva in casa ogni sorta di disamorevolezze, ed egli ad ogni atto scortese ricevuto in casa contrapponeva gli atti più gentili, le parole più dolci. Come se uno spirito concessogli da una maga gli facesse la spia, egli sapeva tutto quel che avveniva alla sega. E quando nella giornata la matrigna aveva maltrattata la fanciulla egli alla sera l'incontrava immancabilmente, e la consolava. E quando la Rosa faceva patire uno scorno a Nanna, egli trovava modo di far patire uno scorno alla Rosa, come se si fosse assunto l'incarico della vendetta. Egli s'imbatteva con lei all'uscire di chiesa, alla sera nelle stalle, alla festa nelle piazze. Aveva sempre una barzulletta amorosa da raccontarle, un ragaluccio da offrirle, un piacere da farle.

Nel paese si cominciò a dire che Fiandino sposava la Nanna, ed egli lasciò dire. E quando qualcuno gli chiedeva: "ma insomma, la sposi, o non la sposi?" egli non rispondeva, ma sorrideva. E i curiosi divevano: "chi tace acconsente".

E tutto ciò andò all'orecchio di Nanna che si tenne sicura del fatto suo, e nel suo cuore giubilante fece i più bei sogni per l'avvenire. Ma Fiandino l'avvertì che bisognava mansuefare la matrigna e domare la gelosia di sua sorella Rosa. Fiandino ingrandì forse agli occhi di Nanna l'opposizione della matrigna e la gelosia di Rosa. Egli aveva i suoi fini; voleva persuadere la fanciulla che le difficoltà erano invincibili; o non si potevano vincere che con mezzi arrischiati.

La fanciulla s'accorse che giocava una cattiva partita, quella dell'onore.

Ma Fiandino fu cauto, ebbe la pazienza di aspettare. Venne il carnevale; una sera si ballava, e Nanna vi metteva maggior ardenza del solito. Quel giorno era stata maltrattata in casa nel modo più indegno; aveva pianto tutta la giornata, ed era venuta al ballo col cuore gonfio. Fiandino le fu tutta la sera al fianco, e mai il suo linguaggio fu più caldo, mai i suoi sguardi furono più affascinanti. Nel bel mezzo del ballo, Nanna che aveva ballato per ore con ardenza febbrile senza far quasi parola, proruppe in uno scoppio di pianto.

Fiandino la trasse fuori dalla sala, cercò di consolarla e trarla alle confidenze. L'ultima goccia aveva fatto traboccare il calice dell'amarezza, ed essa lo versò nel sogno di Fiandino.

Fiandino ne approfittò. Le lasciò intravedere un'altra casa in cui tutto sarebbe stato ridente, un'altra famiglia in cui sarebbe stata confortata dagli affetti più cari, dalle tenerezze più vive e delicate.

A quella così leggiadra prospettiva il cuore di Nanna batteva veloce. La speranza, ben a ragione detta meretrice della vita, le arrise più lusinghiera che mai.

Nanna aveva bisogno d'amore.

Fiandino l'accarezzò, le promise l'amore, e Nanna fu sua.

Ella si era abbandonata con fiducia, nella certezza che Fiandino l'avrebbe sposata. Era ben vero che le avevano detto di molte fanciulle che si lasciano ingannare dai giovani che poi le abbandonavano; ma essa credeva ciò quasi impossibile, e Fiandino le era parso troppo onesto che lo stimava incapace d'una azione indegna. Del resto le pareva che la voce fosse maggior della cosa. Dacchè ella era in vita non era ancora succeduto a Conca Montana un fatto simile. Che avesse da succedere proprio per lei?

Fiandino stette alcuni giorni senza comparire alla sega. Nanna gliene fu riconoscente, perchè le pareva che si sarebbe vergognata troppo nel vederlo proprio all'indomani.

Fiandino ritornò ed aveva il volto oscuro come persona carica d'affanni. Nanna volle sapere il perchè del suo malumore, e ne ottenne nessuna risposta. Infine ella lo esortò a chiedere la sua mano al babbo o per meglio dire alla matrigna.

“Stiamo freschi, -le disse Fiandino- non sai, cara mia, che mio padre vuol comprare la sega a qualunque costo?”

“Ebbene?”

“Ebbene la tua matrigna non la lascia vendere se noi ci sposiamo.”

“E perchè?”

“Perchè ella s'è fitto in capo ch'io abbia a sposare la Rosa.”

“E allora?”

“Allora, lascia fare a me che mi regolerò con politica.”

Era un'invenzione di Fiandino per frenare l'impazienza della fanciulla e nulla più. Ma essa credette.

Che non doveva aspettarsi dalla matrigna?

L'ultimo giorno di carnevale, Fiandino venne a pregare Nanna di non uscire alla sera.

“Oh, perchè? É l'ultima volta che si balla, ed anche la Rosa uscirà.”

“Tanto meglio, è quel ch'io voglio; lascia fare a me che domani non m'offriranno più la Rosa per isposa.”

“Oh, che vuoi farle?”

Chiese Nanna, tremando all'idea che Fiandino facesse un brutto scherzo a sua sorella.

“Niente di male; sta tranquilla.”

Il domani Fiandino non venne, né ella seppe che alla Rosa fosse accaduta la sera prima cosa alcuna. Anzi la Rosa era quel giorno più lieta e più amorevole del solito.

“Che hai, Rosa, che sei tanto di buon umore?”

“Oh che, non lo sai? Sono sposa!”

“Di chi?”

“Di Stefano il sellaio.”

Nanna sentì che il cuore le balzava in petto di gioia. Dunque non era vero che la Rosa era sua rivale? La matrigna avrebbe consentito al matrimonio di lei con Fiandino.

“M'avevan detto che avresti sposato Fiandino” insinuò Nanna dolcemente alla sorella per cavarne qualche cosa.

“Eh? Io sposare Fiandino quello sventato... Tu sogni. Fiandino ha bisogno di ben altro che prender moglie. E poi, è partito appena stamattina.”

“Partito? Per dove?”

“Se n'è andato in Francia.”

“Bugia!” esclamò Nanna, che sperò non fosse che una cèlia.

“Bugia? Ma se ieri sera abbiam preso congedo! E s'è fatto un gran ballare, un gran ridere, e un gran toccar di bicchieri insieme a lui.”

Nanna si sentì mancar le ginocchia, e si appoggiò ad una tavola.

Poi si fece animo, si precipitò fuor di casa, e corse al mulino.

“C'è Fiandino?” Chiese ad un porcaro.

“Fiandino è partito stanotte per Tolone, e l'ha accompagnato il mio babbo perchè la strada è brutta.”

“E quando tornerà?”

“Credo che non torni perchè s'è fatto dare la sua parte dal suo babbo, e ci son stati grossi guai in casa.”

Nanna credette per un momento che il cuore le scoppiasse.

Era tradita!

Prima di partire Fiandino aveva lasciato un ben funesto ricordo.

La sera prima della partenza, dopo il ballo, egli era già brillo, ed entrò coi suoi compagni in un'osteria. In quei giorni d'allegria, e specialmente nello stato in cui era la compagnia, era permessa qualche chiacchiera immodesta. E si venne a ragionare di donne, e qualcuno lamentava come nel paese fossero fortezze inespugnabili.

Fiandino fece un ghigno accompagnato da un “eh?” di dubbio.

“Oh! Che? -disse Martino, un giovane fabbro,- pretenderesti forse d'essertela fatta buona con qualcuna?”

“Chissà!”

“E già la segatora...” insinuò uno.

Fiandino non rispose, e Martino pensò: “chi tace acconsente.” E quando furono per uscire prese a braccetto Fiandino.

“Ma qui, fra noi, in segreto: è proprio vero?”

“Che cosa?”

“Eh, c'intendiamo. È proprio vero?”

“E altro!”

Nanna fu perduta. La voce cominciò a correre nel paese; fu messa in dubbio, fu commentata, e in mancanza di certezza, tutte le persone si misero in prudente riserbo.

Il costume cominciava l'opera sua.

Frattanto Martino s'era messo a farle una corte spietata, e aveva certi sorrisi, certi sguardi che a Nanna facevano paura.

Nanna non sapeva perchè le sue amiche non la frequentassero più, anzi le voltassero la schiena quand'ella passava; non sapeva perchè in chiesa tutti la guardassero, e perchè il contegno della gente s'era fatto con lei tanto ritroso.

Venne la primavera, e tutti i giorni ella faceva un buon tratto della stada di Francia, e chiedeva a tutti gli operai che passavano se avessero conosciuto il *cugino* Fiandino, un mugnaio.

Un forestiero le rispose un giorno:

“Sicuro che lo conosco; quello sì che è un mariuolo!”

“Che cosa fa là in Francia?”

“Cosa fa? Fa l'amore alle sigaraie.”

Lo stesso giorno Nanna s'incontrò con Martino.

“Oh, la sai la buona nuova? Fiandino si marita.”

“E chi si prende?”

“Una sigaraia. To; guarda cosa mi scrive!” E le mostrò la lettera di Fiandino, puntando il dito sopra un poscritto che diceva: “fattela buona colla segatora.”

Nanna si mise a piangere dirottamente.

“Oh, perchè piangi? Ci siamo ancora noi, e siamo tanti.”

“Che intendi di dire?” Gridò la fanciulla indignata.

“Oh, oh! Che tono! Vuoi che ti dica una buona ragione? Tu sai come l'è dei nostri boschi! Noi non si va a tagliare i fusti nei boschi dei particolari. Quando tagliamo una pineta, è nel bosco del Comune.”

Quelle parole erano atroci. Era il costume che parlava per bocca di Martino. Ella era considerata come il bosco del Comune; tutti han diritto di tagliarne una pianta.

Fu inutile resistere ancora. Ella aveva fatto il primo passo nell'abisso ed ormai conveniva scendervi fino al fondo.

Nanna fu una mondana.

Da quel giorno ella non ebbe più un'ora di gioia. Il costume offeso le avvelenò l'esistenza. Si vide chiudere le porte in faccia, si vide voltar le spalle da tutte le donne e guardar biecamente da tutte le vecchie persone. Nella casa fu allontanata dalla tavola comune e relegata in uno sporco bugigattolo ove le gettavano gli avanzi del pasto degli altri. La matrigna l'insultava ad ogni ora, ed il paese, che diventando ebete inferociva, battevala talvolta da renderla malata per settimane.

Tutti gli animi erano chiusi alla compassione; il costume non lo permetteva, e di tutti i consigli che le vennero dati, uno solo l'avrebbe salvata: emigrare dal paese.

Ma essa che non aveva mai veduto una città ebbe paura. Le pareva che sarebbe cascata in un turbine in cui sarebbe fatta a pezzi, stritolata. E decise di soffrire fino alla fine.

Ebbe a soffrir molto, ma le sue sofferenze furono brevi.

Un giorno si accorse che sarebbe diventata madre.

Ella ne gioì.

“Non hanno perdonato a me, ella pensò, perdoneranno alla mia piccola creatura che è innocente, io le sarò buona madre, ed il suo affetto mi basterà.”

Scorsero parecchi mesi, durante i quali ella se ne visse isolata, abbandonata da tutti, perfino dai giovani che aveva respinti. Visse senza saper come, senza saper di che. Le veniva qualche volta per via segreta un pacco di cibi e di cenci che le mandava una figlia di signori, stata sua amica e sua compagna di scuola.

Giunse l'inverno che fu crudo, ed ella soffriva terribilmente dal freddo e dalle privazioni nel suo bugigattolo. Ma era rassegnata.

Frattanto morì suo padre.

E una settimana dopo ella andando per ricoverarsi nella sua stamberga la trovò piena di tavole e di tronchi.

“Dove ho da dormire?” chiese con fare supplichevole alla matrigna.

La matrigna le fissò addosso uno sguardo d'ira e scrollò le spalle.

“Vedi là, -le disse poi con voce agra indicandole uno steccato dove dormivano animali, - quello è il tuo posto.”

Nanna si asciugò una lagrima di fuoco che le rigava il volto.

E uscì di casa per non entrarci più.

Quella sera ebbe fame.

A chi chiedere un pane?

Venne dalla sua sorella Germana, quella che viveva in casa d'una zia, e le chiese l'elemosina in nome della madre morta.

“Fattelo dare dalla gente che hai servito” le rispose la sorella sdegnosa. E le chiuse l'uscio in faccia.

Ormai Nanna non aveva più lagrime. La fonte ne era inaridita.

Andò dall'altra sorella, quella che era maritata, le chiese un po' di pane.

La sorella vedendola scarna, febbricitante, cogli occhi infossati ne ebbe compassione. Raccolse quanto cibo aveva in casa, alcune vesti deposte, e avviluppò tutto in una coperta.

Una bimba si mise a gridare: “Dallo a me, dallo a me, che lo porto alla zia” e così dicendo lo pigliava.

“Tu no!” gridò la mamma sdegnata. Nanna comprese il significato di quel rifiuto, ma ormai era a tali estremi da non risentirsene più.

Raccolse quanto la sorella depose sulla soglia, e andò a passare la notte sotto l'arco d'un ponte a poca distanza dalla casa sua. S'avviluppò nella coperta datale dalla sorella, e dormì fra due legnaie.

Una notte di febbraio sulla montagna regnava la tempesta; e un aquilone gelido e violento portava la neve fin contro le prime case del paese, e colla neve il rauco suono dell'ululo dei lupi, dei lupi che erano nella campagna.

A qualche persona parve di udire che all'ululo dei lupi s'unissero gemiti umani. Alcuni li dissero un'illusione dei sensi; altri più superstiziosi, opinarono che fosse la voce di qualche morto che venisse a parlare ai vivi.

L'indomani si seppe che sotto il ponte, fra due legnaie, s'era trovato il cadavere d'un bambino, e, accanto, quello della madre.

Nanna aveva messo al mondo una creatura che alitava appena e che nacque nelle tenebre per subito morire.

E che altro poteva fare Nanna se non posare sulla coperta la creatura nata e morta, e mettersela accanto per morire con lei?

Ella aveva patito abbastanza.
